

Cinque guerre

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Doveva essere un passaggio provvisorio; sono diventate residenze eterne sparse oltre i confini: Siria, Libano, Cisgiordania. Da tende e baracche di lamiera, (forni bollenti) sono diventate case disumane come Nahr al Barad, o Sabra e Chatila, o Tell El Azatarr per restare nel Libano dei massacri cristiano maroniti.

Sono passati 40 anni da quel 5 giugno 1967 quando Israele attacca Egitto, Siria e la Legione Araba di re Hussein arrivando di corsa a Canale di Suez, conquistando la vecchia Gerusalemme, Gaza e le alture del Golan che la Siria ancora rimpingi. Guerra preventiva, blitz irresistibile che Tv e giornali raccontano come un film. Verso le 7 e mezza di quel mattino i giornalisti accorsi a Tel Aviv per testimoniare il braccio di ferro tra Nasser e Levi Eshkol, successore al governo del padre della patria Ben Gurion, vengono chiamati dalle signorine del centro stampa, ministro dell'informazione. Qualcosa sta per succedere. Per scongiurarlo il segretario Onu, chiede ad Israele di poter schierare un cordone interno di caschi blu lungo la frontiera con l'Egitto, ma il generale Moshe Dayan, comandante del fronte sud, rifiuta, e il governo gli dà ragione. Funziona ancora così. Niente caschi blu. A questo punto Nasser non vuol perdere la faccia: pretende il ritiro dall'Egitto degli osservatori Onu e schiera i suoi carri armati. Intanto all'aeroporto di Amman re Hussein accoglie con gli onori dovuti a un capo di stato Ahmed Shukeiry, guida del palestinese, in realtà burattino nelle mani dei paesi arabi. Arafat non prenderà il posto dopo la catastrofe dichiarando l'Olp indipendente dalle manovre dei rais al potere. «Affacciatevi alla finestra, ci sono novità», insiste la soldatessa del ministero di Tel Aviv. Affacciarsi dal Dan o dall'Hilton per guardare il mare di primo mattino, che senso ha? Ma pochi minuti dopo i cronisti capiscono come mai sono stati svegliati. Alle 7,40 una formazione di Mirage sfreccia sulle onde che lambiscono gli alberghi, direzione Nord Ovest, direzione Egitto. Tre squadriglie, venti aerei, segmento della grande manovra. Volano bassi sfiorando le superfici calma delle onde. Forse per sfuggire i radar: nessuno sa bene certe cose e si parla così. Da ogni aeroporto si sono alzati tutti i caccia dei quali Israele dispone. Devono sorprendere al suolo i bombardieri pesanti (Tupolev 16) e i bombardieri leggeri (Ilyushin 28) passati dall'Urss al Cairo e a Damasco. Sei giorni dopo, paesi arabi disfiati. E Israele «allarga la cintura di sicurezza» che da quarant'anni la protegge. Da-

yan diventa un protagonista che il mondo ammira. «Israele libera per sempre dalla paura», scrive *Le Figaro* di Parigi. Paco Rabanne, sarto che fa concorrenza a Dior, lancia il profumo «Moshe». Logos, una benda nera. Dayan ha perso un occhio in Libano nella guerra contro la Francia del Petain alleato alla Germania di Hitler, e la benda gli taglia la faccia da quand'era giovanotto. Nel '56 aveva tentato di liberare il Canale di Suez dalla nazionalizzazione egiziana che penalizzava Francia ed Inghilterra, ma gli Stati Uniti di Eisenhower lo avevano fermato.

E sono Usa e Mosca alleati con un improvviso disgelo, che nel 1973 proteggono la terza guerra: aiutano gli egiziani di Sadat a saltare il Canale e a riprendersi il Sinai fino al monastero di Santa Catarina e le spiagge attorno a Sherm El Sheik. Gaza esclusa. Nel '82 Sharon invade il Libano, operazione

suo studio, spiega perché si è liberato di un ufficiale coraggioso come Sharon: «L'esercito non ha bisogno di psicopatici». Sharon ribatte nello stesso registratore: «Dayan? Un cagasotto». Invece era un politico che dopo la vittoria del '67 ha voluto aprire i ponti sul Giordano affinché i profughi rincontrassero le famiglie. Il suo disegno era l'integrazione. Si proponeva di costruire un colloquio paritario e definitivo coi palestinesi assieme quali era cresciuto nelle scuole di Tiberiade. Se ne è andato lasciando come erede un altro generale, il Rabin che ha stretto la mano ad Arafat nella Casa Bianca di Clinton. È stato ucciso dal fanatismo della destra israeliana. Pericoloso parlare di pace.

Anche i palestinesi continuano a presentarsi divisi davanti al mondo. Ormai si sparano. Ma già in passato, mentre Arafat, con l'abilità di un mercante, tesseva insperate diplomazie

Iniziò il 5 giugno 1967 la guerra dei Sei Giorni. Oggi ancora bombe: è che il problema mediorientale si riaffaccia nelle cancellerie occidentali solo quando gli orrori diventano televisivamente insopportabili

Pace in Galilea: vuol far pulizia attorno al confine per impedire il bombardamento dei villaggi israeliani dell'Alta Galilea. Ma arriva a Beirut e fa scappare Arafat. La quinta guerra è l'invasione del Libano, un anno fa. Sempre missili che piovono dalla sponda libanese. Sempre carri armati che provano a snidare guerriglieri i quali hanno cambiato nome non la pratica del seminare paura.

Quarant'anni dopo: più di centomila vittime civili, città e paesi distrutti, eppure Israele non è ancora sicura. I ghetti dell'odio degli emarginati hanno fatto scuola. Il terrorismo si è allargato sulla ferita aperta e Israele ha dovuto difendere vecchi e nuovi confini chiudendosi dentro un muro con la malinconia di chi non riesce ad attirare nuovi arrivi nella terra promessa. E fra un po' di anni dentro i confini la popolazione araba diventerà maggioranza: come fare? La lotta palestinese è diventata un laboratorio che ha emarginato gli stessi palestinesi nel nome di una causa più sconvolgente. I kamikaze sembravano il ricordo perduto nelle nebbie delle guerre del Pacifico: è ormai minaccia quotidiana di ogni cultura occidentale. Quarant'anni di disaffezione e palestinesi ed israeliani continuano ad affrontarsi con le armi in pugno mentre il mondo attorno brucia: dove hanno e abbiamo sbagliato? La domanda ritorna mentre il campo di Nahr al Barad è sotto le bombe.

Dayan era un generale, ma non un falco: nel libro-intervista raccolto nel

nutrito da 800 milioni di dollari l'anno che piovevano dai paesi del petrolio - Arabia Saudita, soprattutto - le minoranze cristiane dell'Olp sceglievano la strada del terrorismo: Georges Habbash, estremista di religione greco ortossa; Nayef Hawatmeh, cristiano melchita. Per non finire nell'oblio dei kurdi si illudevano di richiamare l'attenzione dirottando aerei. Jumbo che saltano nei deserti giordani; corpi abbandonati senza vita sulla pista di Fiumicino e quel vecchio signore ebreo in carrozella buttato in mare dall'Achille Lauro sequestrata dai terroristi. La politica di Fatah e di Arafat puntava sulla diplomazia e il buon senso internazionale, ma non trascurava il richiamo delle minacce. Settembre Nero era un guscio vuoto che di volta in volta lo riempivano facce diverse. Arafat sapeva o non sapeva? Poi l'esilio, la corruzione del suo staff travolto da improvvisi arricchimenti.

«Il caos non rispetta nessuna piega della vita», sospira Abraham Yehoshua. E per evitare che il caos travolga la ragione, suggerisce il realismo: «Ogni volta che spunta la parola pace il discorso torna a Gerusalemme. Ciascuna parte ne pretende una fetta, più grande, meno grande. Sarebbe bello se tutte le parti rinunciassero all'egoismo delle pietre di Gerusalemme si è rivelata la volontà di un solo Dio, cambia il nome, ma può essere lo stesso. Gerusalemme città del Dio che unisce e non divide non dovrebbe appartenere a nessuno». È solo la speranza del grande scrittore israeliano. L'ambigui-

tà è il peccato che Arafat ha pagato con umiliazioni ed accuse che miravano a distruggere un laicismo fastidioso perché gradito alle potenze occidentali. Israele lo ha schiacciato. Ed è l'errore più grave. Contrapporre il pragmatismo di Al Fatah allo spiritualismo dei partiti di Dio, vent'anni fa sembrava la strategia in grado di annacquare il consenso e rubargli le folle. Insomma, renderlo innocuo. Con Arafat relegato a Tunisi, arresti e carcerazioni hanno cambiato la politica di Cisgiordania e Gaza. I laici dell'Olp restavano in galera; i leader religiosi tornavano in libertà. E quando era proprio impossibile chiedere sotto chiave gli uomini di Fatah li si buttava fuori dal paese, conseguenze a volte grottesche.

Mentre il laicismo veniva disperso, l'integralismo religioso sembrava l'estremo appiglio, le ragazze dei campi profughi smettevano di essere europee e ritrovavano il velo. Si apriva la nuova stagione di un fanatismo ormai difficile da controllare. Anche perché «mentre le diplomazie continuano inutilmente a trattare, Israele moltiplica le colonie cancellando proprietà palestinesi». Insomma l'umiliazione alla quale rispondere col terrorismo o la stupidità dei razzi lanciati mentre le mediazioni impediscono di trovare basi comuni. Bisogna dire della disaffezione: il problema Israele-Palestina si riaffaccia nelle cancellerie solo quando gli orrori diventano televisivamente insopportabili o le tensioni in fondo al Mediterraneo appesantiscono la nostra vita e sfarinano un po' sacrosanto benessere: petrolio più caro, insicurezza delle vacanze, il fastidio di chi scappa e sbarca fra noi. Bisogna fare qualcosa. 40 anni dopo, mentre si spara nel campo libanese, sarebbe bello capire se Europa e Usa hanno intenzione di affrontare il problema con la concretezza di quando siedono nelle assemblee della Banca Mondiale: guardare in faccia la gente e non giocare con le convenienze affaristiche nella regione del petrolio. O come dice un altro grande scrittore israeliano - Amos Oz - nel nome dei palestinesi troppa gente fa troppe cose. Nel bene e nel male.

Ripescando nella memoria, chissà quali memorie accompagneranno le rievocazioni della Guerra dei Sei giorni. Controlliamo Tv e giornali. Qualcuno di noi ricorda i famosi sei giorni con la speranza che fra 40 anni possano essere rievocati nella felicità di palestinesi, libanesi, egiziani ed israeliani riuniti nel mare delle vacanze. Sognare non costa niente. O un altro campo profughi sarà sotto il tiro dei cannoni? Se continuano le ipocrisie dei «perdenti radicali» - pessimismo di Hans Magnus Enzensberger - fra 40 anni i nipoti saranno ancora lì a sbraniarsi. E qualcuno ripeterà, immobile, le parole del buonsenso: cerchiamo di aiutarci a dialogare. Cerchiamo, ma sul serio.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quell'oscura violenza che nasce nelle famiglie

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Un uomo, dice l'accusa, ha ucciso la moglie incinta di 8 mesi. Tutti sapevano, pare, che maltrattava lei e i bambini. La gente che gli grida «bastardo!» in tutti i servizi televisivi di dopo non poteva davvero far niente prima?

Lettera firmata

La stragrande maggioranza degli omicidi si compie in famiglia. Da noi e in altri paesi. Con buona pace dei leghisti e di chi li sta a sentire, pronti sempre a gettare la colpa su quelli che vengono da altri paesi per cercare il lavoro e il benessere che non trovano altrove. Con buona pace di quelli che continuano a santificare la famiglia, scaricando sulle coppie di fatto e sui gay la loro inutile aggressività. La maggior parte degli omicidi che si compiono in famiglia potrebbe essere evitata. Uccidere è un passaggio tardivo, in genere, all'interno di una escalation di violenze verbali e fisiche di cui nessuno parla, come in questo caso, se non quando l'irreparabile è già accaduto. Picchiare la moglie è sport ancora abbastanza diffuso. Nel paese in cui la famiglia deve essere difesa ad ogni costo quella che non è difesa, purtroppo, è la donna che le botte le prende. Se si ribella e va dai carabinieri, quello che le viene consigliato è di pensarci bene: giustamente, del resto, perché se la denuncia va avanti, i tempi lunghi della giustizia la costringono a ritrattare o a subire ulteriori minacce ed altre botte. Nessuno le offre nulla, infatti, che possa aiutarla davvero a difendersi ed a riorganizzarsi dal punto di vista economico, abitativo o lavorativo. Nessuno, ovviamente, tranne i centri anti violenza dei Comuni o delle Province che la accolgono, in casi estremi ma sempre per periodi brevi nelle scomodissime e povere comunità madre-bambino. Che le offrono un'assistenza legale ma che hanno risorse sempre troppo limitate per darle un aiuto reale e duraturo.

Ci vuole un coraggio molto grande, in realtà, per ribellarsi nel caso in cui si sia vittima di violenza nella propria casa. Quello che se ne è accorto, finora in splendida solitudine, è il legislatore spagnolo perché una delle leggi approvate dal governo di Zapatero è proprio quella che riguarda la violenza di genere: la violenza, cioè, dell'uomo sulla donna e sui bambini. Immaginando corsie preferenziali e tempi molto brevi per l'intervento del giudice e misure immediate per il sostegno economico, abitativo e lavorativo della donna che trova la forza per sporgere la sua denuncia. Avversata violentemente (non si sa bene perché) dalla destra e dalla Chiesa, questa legge prevede fra l'altro, accanto alla pena, l'obbligo di terapia per i violenti, finanziamenti e progetti per i servizi chiamati a metterla in opera.

Con chiarezza proponendo l'idea per cui quella su cui si punta non è tanto la "punizione" dei colpevoli quanto la prevenzione di fatti più gravi: una prevenzione naturalmente basata sulla cura delle persone problematiche e dei legami in cui si soffre troppo. Faccio il terapeuta della famiglia da troppi anni per non sapere quanto sia grave e

difficile da districare il nodo di un legame patologico fra due esseri umani che si sono amati e che non riescono più, da un certo momento in poi, a capirsi e a raggiungerli. "Odio et amo" diceva Catullo, ed è sicuramente vero che l'odio può stravolgere la vita di una coppia rendendola insensibile ai guai che la lacerazione produce sui due partners e sui figli che hanno la sventura di vivere con loro. Quando un nodo di questo tipo si stringe intorno alla vita di due persone condannate a stare insieme dalla loro stessa patologia oltre che dalle costrizioni culturali o istituzionali, d'altra parte, sperare che loro ne escano da soli serve a poco.

Quello che è necessario fare con urgenza, invece, è aiutarli a portare fuori la propria sofferenza. Chiedendo aiuto per lei e per lui perché, riconosciuto colpevole di aver picchiato la moglie, l'uomo che in relazioni come queste perde la sua capacità di controllo e di critica, può essere aiutato seriamente a non diventare l'assassino di lei e dei propri figli. La cosa più importante da fare, dunque, è una legge che renda facile questa richiesta d'aiuto. Rompendo la convinzione diffusa, prima di tutto, del matrimonio e della famiglia intesi come "bene assoluto". Piaceva forse ai confessori di una volta ma è terribilmente controproducente e alla base oggi, purtroppo, di molti delitti evitabili lo sforzo delle donne che in casa ingoiano tutto, soprusi e violenze, nel nome di una rassegnazione sacrificale il cui esito inevitabile è un accumulo, nel tempo difficile da sostenere, d'odio e di sfiducia, di infelicità e di disprezzo. Quella di cui si diceva un tempo che "eroicamente" sopportava è sempre più oggi una donna che dà un contributo importante ad un aggravamento progressivo della sua situazione familiare: incidendo pesantemente, che se ne renda conto o no, sulla vita sua e sullo sviluppo dei figli. Dobbiamo riflettere seriamente a mio avviso, in Parlamento, sulla necessità di prendere iniziative di questo tipo sul piano legislativo se davvero vogliamo che vicende come quella ricostruita oggi dall'accusa a Perugia non si ripetano. Il mio lavoro mi mette di fronte ogni giorno alla constatazione per cui le percosse dell'uomo sulla donna e, spesso, sui figli sono frequenti: nelle famiglie italiane così come in quelle spagnole. L'idea da cui dobbiamo partire a questo punto non può essere che una: quella per cui fondamentale, in tutte queste situazioni, è un intervento precoce. Un intervento che renda difficili e del tutto improbabili, cioè, gli sviluppi più drammatici di cui, come lei giustamente nota, ci si accorge, altrimenti, dopo: quand'è troppo tardi.

Non è per niente una fantasia, cara L. quella di chi immagina che una cultura diversa e una legge più giusta avrebbero permesso ai vicini o ai parenti della donna che oggi non c'è più, una donna che, da quello che sappiamo, aveva scelto, come tante altre, la strada del silenzio, di intervenire più efficacemente prima che un omicidio così prevedibile venisse effettivamente commesso.

Pd, alla ricerca della scintilla

FABIO BACCHINI

Abbiamo appreso che il Comitato 14 ottobre non comprende alcun individuo sotto i trent'anni e ben pochi fra i trenta e i quaranta, visto che l'età media è cinquantasette. Qualunque sia stato il criterio di scelta utilizzato (l'esperienza? l'autorevolezza? il potere?), non è stato un buon criterio. Non regge neanche la scusa che occorreva puntare su persone dalle capacità comprovate: perché la riflessione sulla forma politica da dare al Partito Democratico non dovrà attingere tanto al bagaglio di cose che nella vita si sono già viste e si sono già fatte (sarebbe un errore), quanto invece all'orizzonte delle cose che si sperano e si intravedono. Quando si tratta di progettare il futuro, la parola deve passare ai giovani. Per ragioni psicologiche: le loro menti sono più aperte, e più naturale è per loro pensare in prospettiva. E per ragioni di giustizia: ciò che accadrà fra qualche decennio (e che, ci auguriamo, il Partito Democratico concorrerà a determinare) riguarda loro, e non i settantenni i quali, ahimè, non ci saranno più o quasi. In questi giorni esce il libro di Giuliano Amato sul sistema pensionisti-

co italiano. Amato punta il dito, molto onestamente, su una scelleratezza: le generazioni che finora hanno avuto accesso all'età adulta non si sono premurate di tutelare a sufficienza gli interessi delle generazioni successive. Assegnare pensioni troppo alte e troppo precoci agli anziani attuali è stato facile: gli anziani futuri erano bambini, oppure ovociti non fecondati, e non hanno avuto modo di protestare troppo. Ma è evidente che un'azione politica dotata di conseguenze a lungo termine non può darsi «giusta» finché non prende in considerazione anche «coloro che verranno».

L'approvazione perfino unanime da parte di chi ha voce in capitolo non è una garanzia di equità: nel caso delle pensioni, per esempio, un governo che non intenda mettere mano a una riforma seria potrebbe ricevere la maggioranza dei consensi, soprattutto se ricordiamo che la popolazione sta inesorabilmente invecchiando. Gli elettori, sempre più canuti e reumatici, potrebbero approvare soltanto un governo cicciano, e affondare ogni governo formica. Tuttavia, saccheggiare le pensioni sapendo che dopo di noi regnerà la fame sarebbe immorale.

Il discorso sul Comitato 14 ottobre non è troppo diverso. Si tratta di un gruppo in cui, in linea di principio, dovrebbero figurare molti giovani. Ma concedere spazio ai giovani significa rendere felici individui politicamente molto meno potenti di quelli che si va ad irritare con un'esclusione.

I giovani al massimo si lamentano in birreria con gli amici; i grandi vecchi fanno un paio di telefonate e la cosa è più grave. Di qui i cinquantasette anni di media. Eppure c'è ancora spazio per rimediare. Sarebbe bello se un certo numero di designati facesse un passo indietro, chiedendo esplicitamente a Prodi di sostituirli con persone che potrebbero essere loro figli. Con quale criterio effettuare la scelta? Io non premierei i curricula mirabolanti: si rischia di ricadere nella celebrazione del già fatto, e di reclutare persone anagraficamente «giovani», ma già completamente sbocciate ed espresse sul piano sociale. Sceglierli, rischiando, gente acerba: gente che non ha ancora «avuto successo», ma che in qualche occasione ha detto o fatto cose intelligenti ed emozionanti. Gente che ha sprigionato scintille. Gente che ha fatto scorge-

re (ma che non ha ancora del tutto spiegato) creatività, idee insolite, pensieri luminosi. I «giovani» sono questo: potenzialità ancora inespresse. Promesse. Se davvero desideriamo coinvolgerli, è a questa incertezza che dobbiamo lasciare la parola.

Tanto più che il successo raggiunto, a volte, è dovuto alla laboriosità, a una efficiente ordinarietà; oppure, altre volte, a un genitore ricco; non è allora ai risultati conseguiti che dobbiamo guardare in questo caso, ma - proprio perché ci serve energia progettuale integra - alle qualità personali: coraggio, logica, emozioni, guizzi concettuali, tutto miracolosamente insieme. Edoardo Sanguineti ha dichiarato di recente che nel corso della storia ai giovani si è sempre riconosciuta la capacità di sognare, ma che lui oggi ai giovani non chiederebbe più il sogno. Direbbe loro, piuttosto: stia in guardia. Non più: sognate; ma svegliatevi. Il Comitato, e il nascente Partito Democratico, potrebbero essere una buona occasione politica per imparare qualcosa da Sanguineti, ma non proprio tutto. Un'occasione per dire ai giovani: «Svegliatevi: riprendete a sognare senza paura».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	<p>IO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>Stampa Fac-simile ● Litosev via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosev via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>
<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Pubblikompass S.p.A. via Cantucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424650</p>	<p>La tiratura del 3 giugno è stata di 158.055 copie</p>